Antiorientalismo

Manji, autrice di "The trouble with Islam", ci spiega come si può riformare la religione "del deserto"

Londra. "Possono le nostre società restare aperte e pluraliste senza cadere nel relativismo?". Secondo Irshad Manji, giornalista canadese e autrice del libro "The trouble with Islam" ("Quando abbiamo smesso di pensare?", Guanda), questa è una delle grandi sfide del nostro tempo. Manji, che qualche settimana fa ha concluso una serie di incontri in Gran Bretagna, avrebbe dovuto parlare anche a Leicester. La sua conferenza, però, è stata cancellata su consiglio della polizia. "Se avessi proposto di proseguire con l'evento, alla luce del parere della sezione speciale della polizia – dice Manji al Foglio – il direttore amministrativo dell'Università avrebbe insistito per la cancellazione", le ha scritto uno degli organizzatori. Il caso di Leicester è da aggiungere a quello di Birmingham, dove qualche mese prima una rappresentazione teatrale fu sospesa per le proteste di un gruppo di Sikh. Un tempo, i liberali britannici sarebbero insorti di fronte alla possibilità che una minoranza organizzata possa far tacere voci di dissenso, ma anche loro – sostiene Manji – sono vittime della confusione tra liberalismo e relativismo, che impedisce "di prendere posizione, e di distinguere tra cultura e tortura".

Perché Manji suscita opposizione anche negli ambienti che dovrebbero esserle politicamente vicini? Per capirlo, è opportuno soffermarsi sulla formazione culturale dell'intellettuale occidentale dei nostri giorni e sull'impatto del libro "Orientalismo" di Edward Said, morto nel 2003, mantra indiscusso dell'intellighenzia liberal europea e americana da oltre due decenni. Per Said, la cultura occidentale sarebbe colpevole di avere costruito nei secoli un'immagine dell'altro, arabo e musulmano, volta a giustificare antagonismi, imperialismo e progetti egemonici. Questa semplificazione dei rapporti tra occidente e oriente – anche se a tratti raffinata e colta – è diventata la summa degli intellettuali contemporanei, antropologi e orientalisti in particolare.

Manji invece parla, da musulmana, dei rapporti tra occidente e islam con presupposti antitetici a quelli dei numerosi seguaci di Said. Non si sottomette all'autorità né dell'establishment islamico né di quello del mondo accademico progressista, ed è pertanto vista e trattata come un'eretica. "Nel vittimismo collettivo, molti miei correligionari hanno smarrito – dice Manji – il senso di agenzia individuale. Noi musulmani non abbiamo mai avuto bisogno dell'occidente per opprimerci: l'oppressione l'abbiamo saputa fare meglio da soli". La giornalista canadese continua, sottolineando la denuncia selettiva dell'imperialismo. "Quello arabo ha fatto molti più danni per l'islam dell'occidente. Soltanto il 20 per cento dei musulmani è arabo – dice Manji – eppure controlla la nostra cultura e la nostra religione. Noi musulmani siamo stregati dal deserto".

Il ritorno alle origini

L'"islam del deserto" è, per Manji, l'islam oscurantista seguito dalla maggioranza dei musulmani. La sua riforma è un "ritorno alle origini, al periodo d'oro della storia musulmana", quando, nel campo della matematica, della scienza e anche della filosofia, il mondo islamico era all'avanguardia, quando – aggiunge Manji con malinconia – nella sola città di Cordova si contavano 70 biblioteche". Il concetto centrale di questa riforma è l'ijtihad (termine giuridico per definire l'interpretazione indipendente delle fonti legali), basata sul riconoscimento dell'individualità e rimpiazzata dal formalismo letterale dell'"islam del deserto". "Ogni religione – aggiunge – ha i suoi fondamentalisti, ma chi, nel cristianesimo o nell'ebraismo, dissente non mette a repentaglio la propria vita. Solo nell'islam non è possibile obiettare senza timore di rappresaglie". Manji racconta al Foglio di alcuni giovani musulmani in America, e in medio oriente, che condividono le sue proposte, ma hanno paura di mettere in discussione l'establishment islamico. "Quando chiedo cosa intendano per paura, mi rispondono paura di violenza fisica". I nemici e detrattori di Manji, sempre più numerosi, l'accusano di essere al soldo della CIA e del Mossad, "mi dicono di non essere musulmana, ma ebrea". Il suo libro però continua ad avere successo. La traduzione in arabo può essere scaricata gratuitamente dal suo sito. "La riforma dell'islam non partirà dal medio oriente, ma dai musulmani americani – dice Manji – In Arizona stanno preparando una traduzione riformista del Corano. I musulmani della mia generazione in Nord America sono consapevoli della fortuna di vivere in queste società e della necessità di proteggere la libertà". A New York, su iniziativa di Manji, sta per aprire la Fondazione Ijtihad. Lo scopo sarà la formazione di giovani musulmani desiderosi di riconciliare libertà e islam.

Guglielmo Verdirame

Fuentes fa una scelta anticonformista, parla male di Bush

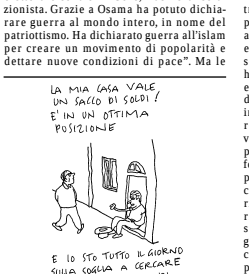
A Firenze per il Premio Galileo, lo scrittore e diplomatico messicano su Cuba, Usa, islam, Europa e Zapatero

Firenze. Carlos Fuentes cammina a mento in su, le spalle gettate indietro, il passo accorto del caudillo che ama la folla. Si aggira in smoking agli Uffizi, fra le madonne di Giotto e il Pollaiolo, scortato dalla moglie, da un nugolo di diplomatici e da Vittorio Adami, che piange la dipartita di Jacques Derrida. Sono gli ospiti del Premio Galileo, la kermesse voluta da Alfonso de Virgilio, all'insegna della promozione turistica e della pace nel mondo, che quest'anno fra cori, danze, quartetti d'archi e un banchetto per 1.200 eletti, si è tenuta nel Giardino di Boboli. Della nona edizione Fuentes è il vincitore con Andrea Bocelli, Emma Bonino, Bernard Henry Lévy e la pianista russa Ksenia Bashmet. E come loro ha diritto a una visita riservata agli Uffizi e al corridoio vasariano che porta a Palazzo Pitti, con tanto di intervista volante fra i capolavori del Rinascimento.

Messicano cosmopolita, diplomatico e scrittore, premio Cervantes e ambasciatore a Parigi, anti-antiamericano ma critico dell'amministrazione Bush, Fuentes è in attività da oltre mezzo secolo. Negli anni Sessanta, quando Giangiacomo Feltrinelli mandava a Cuba Valerio Riva, il suo editor più versatile, perché raccogliesse dalla viva voce di Fidel Castro le memorie del líder máximo, leggenda vuole che Fuentes, all'epoca fervente sostenitore del marxismo cubano, si trovasse all'Avana, e un giorno assistendo alla seduta tra i due, chiedesse a Fidel: "Ce l'hai ancora la vestaglia di lamé che ti regalò Esther?". E sempre secondo la leggenda, pare che il dittatore s'alzò, scomparve per un attimo per ritornare subito dopo col trofeo ricevuto dalle mani stesse dell'attrice Esther Williams, famosa per i film acquatici girati proprio nel mar dei Caraibi, con le aitanti comparse locali, fra le quali, sempre secondo la leggenda, figurava anche un giovanissimo Fidel, che dall'attrice forse ricevette anche altri doni. "Non ho mai conosciuto Castro", risponde serissimo Carlos Fuentes, mentre contempla le lance della "Battaglia di San Romano" di Paolo Uccello. "Valerio Riva, aveva un'immaginazione esuberante, io però Castro non l'ho mai incontrato" Quanto alla Cuba di oggi, inutile insistere sul dissenso castrista, sul silenzio imposto ai giornalisti occidentali che volevano seguire il congresso dell'opposizione. "Castro è sopravvissuto a otto presidenti americani", dice Fuentes, che perse ogni illusione sulla rivoluzione cubana nel 1971, quando il suo amico poeta Heberto Padilla fu sbattuto in carcere e poi costretto a ritrattare. "Gli Stati Uniti con la loro politica di potenza hanno creato la forza di Castro, hanno nutrito il suo patriottismo nazionale. Il problema ora è che Castro non ha preparato la sua successione. Perciò è facile prevedere che ci saranno violenze. Gli esiliati cubani a Miami sono diventati ricchissimi. Vorrebbero una soluzione pacifica. Ma con Bush non l'avranno".

Franklin D., George W. e Osama

Bush infatti è per Fuentes l'anima nera del momento, il cow boy in balia di una cricca di ex trozkisti diventati ultraconservatori, che minacciano la pace del mondo. "Ammiro molto gli Stati Uniti", precisa subito Fuentes mente si ferma di fronte alla "Nascita di Venere" del Botticelli. "Dai quattro agli undici anni ho studiato in America. Quando ero bambino, il presidente era Franklin D. Roosevelt, l'unico capo di Stato che non sia ricorso né al totalitarismo né alla guerra, che ha continuato malgrado tutto ad avere fiducia nel fattore umano, ed è riuscito a fronteggiare la crisi del 1929." Inutile sottolineare che il confronto è a sfavore dell'attuale successore. "Bush è ridicolo", dice Fuentes. "Osama bin Laden gli ha fatto un gran favore. Nella campagna elettorale contro Al Gore, Bush era isolazionista. Grazie a Osama ha potuto dichiarare guerra al mondo intero, in nome del patriottismo. Ha dichiarato guerra all'islam per creare un movimento di popolarità e dettare nuove condizioni di pace". Ma le due Torri, il terrorismo a sfondo islamico, la guerra asimmetrica contro l'occidente, e la necessità di difendersi, esportando la democrazia? "Tutte balle. la dottrina Bush non esiste", sibilano i baffetti di Fuentes. "Lei crede davvero che Bush riuscirà a portare la democrazia in Egitto, in Libia, in Pakistan?". E l'attacco contro l'occidente? Lo scontro di civiltà? "E' una finzione. Assimilare l'islam a Osama bin Laden è un grave errore. L'islam infatti è parte essenziale della civiltà". Quanto all'Europa, da un latino americano che diffida della dottrina Bush, il giudizio è scontanto: "Noi siamo favorevoli all'Europa. E' una realtà nuova, che oggi i giovani non conoscono. La sua forza per noi è molto importante per controbilanciare gli Stati Uniti e la Cina". E se poi al devoto lettore di Cervantes, che ogni anno a Pasqua, come un penitente coi suoi esercizi spirituali, si rilegge il Don Chisciotte, venerando il genio immortale che ha descritto la fine dell'armonia tra l'uomo e il cosmo esaltando la pluralità dei punti di vista che fonda il moderno, insomma se insisti proprio con Fuentes sulla deriva del relativismo e la necessità da molti oggi avvertita di porvi un limite, quello alla fine perde la pazienza: "E' meglio l'assolutismo, forse? La realtà è il modo in cui essa viene percepita. La vera questione è un'altra e cioè: come costruire un legame comunitario a partire dall'idea di soggettività? Come riuscire conciliare i due aspetti?". La risposta però vacilla appena si cita lo spagnolo Zapatero e la sua rivoluzione giuridica che scardina il concetto di matrimonio per estenderlo agli omosessuali. "Non è una rivoluzione", precisa subito il messicano. "La Spagna è una democrazia dove le leggi vengono discusse in Parlamento e votate liberamente. Da messicano, non posso aver nulla da sindacare", ammette Fuentes, facendo un'unica concessione al complesso coloniale di inferiorità, mentre si sofferma sui temi e particolari del dopoguerra per dimostrare la mia "disattenzione" serve a eludere il problema e a lasciar credere che io sia solo "poco fantasioso". Ma è una polemica del tutto inutile.



Anche i dettagli riferiti da Teodori sono oscuri. Il mio "pregiudizio" sarebbe dimostrato da frasi citate ai lettori per esteso ma confondendo ciò che scrivo a proposito dell'Ovra con ciò che invece è riferito ai servizi segreti americani. Teodori si chiede anche per quale ragione io non affronti la più ovvia delle domande: perché Togliatti non denunciò Silone? Eppure è scritto a chiare lettere nel libro: Togliatti non sapeva e, aggiungo ora, non poteva sapere – o nel 1949, prima di recensire "Un'uscita di sicurezza", non si sarebbe rivolto a Ruggiero Greco per chiedere in quali circostanze Silone venne espulso dal Pci (il testo della corrispondenza è nel volume). Del resto, nessuno ha mai scritto, dimostrandolo, che il segretario del Pci ebbe accesso alle carte di polizia degli anni Venti, che fosse in grado di decifrare gli pseudonimi e i numeri di codice, che avesse il tempo necessario a farlo e l'interesse.

Teodori mi rimprovera persino di non sapere, così dice, che il maccartismo si esaurì prima della pubblicazione di Tempo presente e questo spiegherebbe perché la rivista di Silone non criticò lo stesso maccartismo. E che gli intellettuali alla guida del Congresso internazionale per la libertà della cultura furono ignari dei finanziamenti della Cia perché, scrive Teodori, quando scoppiò lo scandalo tutti così dichiararono. Scrive infine Teodori che della battaglia "benemerita" contro il totalitarismo intrapresa da Silone negli anni Cinquanta il mio libro nulla dice, mentre vi ho dedicato un intero capitolo e riferimenti continui fino alle pagine conclusive. Temo che Teodori non abbia letto il mio lavoro con attenzione. Mi attribuisce metodi e finalità che mi sono estranei. Dispiace che invece di esaminare la documentazione ed esprimere un giudizio sulle informative, le corrispondenze private e i testi letterari – prima ancora che sulla interpretazione che io ne propongo – Teodori preferisca sollevare nei miei confronti accuse di incompetenza e sospetti di "pregiudizio ideologico". Non è la prima volta che questo accade, purtroppo, nel difficile e scomodo dibattito sulla vicenda di Silone. Dispiace perché è un metodo che non conduce a nulla. Le carte sono e restano nei fascicoli dell'archivio e nelle pagine del libro, e la relazione di Silone con l'Ovra non nasce, come Teodori afferma, da un "equivoco". Fu una tragedia che spinse Silone nel 1930 fin quasi a togliersi la vita e negli anni seguenti afflisse la sua coscienza di scrittore e di uomo libero. Perché fingere ancora che quelle carte non esistano?

Dario Biocca

Meticciato di civiltà, l'oasi del patriarca Scola per cristiani e islam

Venezia. Prendete un cristiano di minoranza come monsignor Anthony Lobo, arcivescovo di Islamabad. In Pakistan – paese non soltanto a maggioranza islamica, ma a vocazione politico-culturale islamista – si trova a guidare una piccola comunità inserita in un contesto religioso ed etnico difficile, spesso discriminata da leggi che sfiorano una sorta di "apartheid su base religiosa". Monsignor Lobo non ha paura a dire che "integration" non può essere "disintegration", cioè cedimento, svalutazione della propria fede e della propria identità culturale. Ma non ha nemmeno remore a sostenere, davanti ai suoi interlocutori europei, che l'integrazione, per lui e per i suoi cristiani di laggiù, "è un fatto positivo, un fattore di pacificazione" e non certo un tarlo da relativismo culturale come spesso è per gli europei. Prendete uno come Clement Jeanbart, vescovo melchita di Aleppo, dove all'inizio del secolo i cristiani erano 180 mila su una popolazione di 400 mila, e oggi sono ancora più di centomila, ma persi in mezzo a quasi tre milioni di musulmani. Rispondendo alle domande dei giornalisti italiani, non ha paura a dire che "la tolleranza è un problema vostro, che non vi invidio". Nel senso che per per la Chiesa che vive, non senza difficoltà, in Siria, tolleranza è solo un mattone per la convivenza: un fatto concreto, non una tentazione indifferentista, al fondo ostile a ogni espressione delle fedi religiose nella vita civile. Prendete uno come Franz Magnis Suseno, gesuita tedesco che opera da decenni in Indonesia. Anche lì c'è una Chiesa minoritaria ma vivace, in mezzo a una civiltà islamica che Suseno invita però a scoprire nella sua grande diversità rispetto alle società musulmane del mondo arabo.

Visto da queste prospettive eccentriche, il rapporto tra il cristianesimo e l'islam (o meglio "gli islam") appare decisamente più sfaccettato e complesso (non significa più facile), di come viene di solito sintetizzato nel dibattito politico e mediatico occidentale, quasi sempre incastrato nella doppia strettoia delle astrazioni politicamente corrette del multiculturalismo tollerante e, viceversa, di un arcigno e impraticabile identitarismo. Nel bel mezzo di questo bivio culturale si colloca la rivista internazionale Oasis, fiore all'occhiello del Centro internazionale di studi e ricerche Oasis, creature – la rivista e il centro – del patriarca di Venezia Angelo Scola. Il cardinale preferisce anzi definirli "un soggetto", o "un gesto profetico", tanto è forte la sua idea di una rete di rapporti da tessere. Così che, per definire il progetto di Oasis, si lascia addirittura scappare un "io lo chiamerei movimento". La prima ambizione di Oasis è infatti la capacità di parlare del rapporto tra i cristiani e i musulmani, e non tra sistemi teologici, perché di esperienze concrete e non di scuole di pensiero si tratta. Partenza di realismo la definisce Scola, preoccupato innanzitutto che il progetto suo e dei suoi collaboratori non venga letto "dentro canoni già noti". In altre parole, il cardinale vuole evitare che si consideri la proposta di Oasis all'interno della consueta strettoia, "quella del dialogo tollerante ma identitario, che ultimamante conduce a una posizione di difesa e a lungo andare considera lo scontro come inevitabile, piuttosto che quello dell'integrazione generica e benevola, affetta da un'ingenuità che ai giorni nostri non può più essere considerata innocente".

La rivista semestrale Oasis è nata lo scorso anno con l'intento "di venire incontro alla sete culturale dei cristiani nei paesi a maggioranza musulmana", penalizzati dalla scarsità di strumenti cristiani in lingua araba. Altro scopo dichiarato, attuare una riflessione "dal campo" su tutti i temi che riguardano il rapporto tra le comunità cristiane e il mondo musulmano. Di qui il progetto ambizioso di una rivista stampata in quattro edizioni (italiano/arabo, inglese/arabo, inglese/urdu e francese/arabo, cui se ne dovrebbe aggiungere in futuro anche una inglese/indonesiano) e di un sito internet (www.cisro.org) che si prepara a mettere a disposizione anche un compendio del catechismo della Chiesa cattolica in arabo.

Nei giorni scorsi Venezia ha ospitato una tre giorni di lavoro del comitato scientifico internazionale di Oasis di cui fanno parte, oltre alle personalità citate, un'altra trentina di persone, tra religiosi, teologi, filosofi e ricercatori coordinati dal giornalista-direttore Roberto Fontolan. Al centro del dibattito, ovviamente, c'è un'idea su cu il patriarca di Venezia insiste da tempo, quella del "meticciato di civiltà", che nel pensiero di Scola vuol essere qualcosa di più di una semplice terza via mediana.

"Ciò che definisco 'meticciato culturale'", spiega il cardinale, "è un enorme e inedito fenomeno che sta caratterizzando il mondo in cui viviamo. Non è solo mescolamento di popolazioni, ma qualcosa di più causato dalle migrazioni, ma anche dalle rivoluzioni economiche, dall'influsso dei media e dalla globalizzazione". Soprattutto, per Scola, la novità risiede, a un livello più profondo, nella nuova situazione culturale in cui vive l'uomo contemporaneo: "Dopo l'89, inteso come data-simbolo della caduta delle utopie che avevano ingabbiato la modernità, l'uomo di oggi, l'uomo contemporaneo, è più aperto, disponibile a interrogarsi sulle grandi domande comuni a tutti gli uomini: il desiderio di felicità, di giustizia, le risposte al tema della vita e della morte. C'è un grande travaglio, ma il travaglio è segno di una vita che nasce. Considero questo aspetto provvidenziale, voluto da Dio, dentro la storia degli uomini. Meticciato di civiltà allora vuol dire che in questa situazione è necessario mettere in comune, e per i cristiani testimoniare la loro esprienza di una verità vivente". In questa prospettiva, l'approccio proposto da Oasis preferisce parlare di "interculturalità" anziché di multiculturalismo, e di "relazioni tra identità" anziché relativizzazione delle differenze.

Maurizio Crippa

Si fa presto a dire setta. Perché stiamo approvando una legge liberticida

Il disegno di legge contro la "manipolazione mentale" in discussione al Senato è pericoloso. Per questo ho lanciato un appello sottoscritto da 40 sociologi e storici della religione tra cui figurano i più noti specialisti italiani dello studio delle "sette" e dei nuovi movimenti religiosi e i presidenti e segretari delle maggiori associazioni accademiche internazionali che studiano le religioni (Rodney Stark, David Bromley, Karel Dobbelaere). La legge costituisce un pericolo per la libertà religiosa di tutte le organizzazioni sgradite a lobby pronte a denunciarle, e che eventualmente trovino giudici disposti a dare loro ascolto, siano queste organizzazioni parte di nuove o di antiche tradizioni religiose. La questione è delicata, e va esaminata con pacatezza e con un occhio ai precedenti stranieri. Spesso si crede che le leggi contro la "manipolazione mentale" colpiscano solo le cosiddette "sette" o i "maghi", e che non ci siano rischi, per esempio, per gruppi e movimenti cattolici. Dal momento però che non esistono nozioni condivise nella comunità accademica di "setta" e di "manipolazione mentale", come un'amplissima letteratura specialistica da tempo ribadisce; e che Stati e giudici laici non possono evidentemente fare distinzioni fra i movimenti in base alle loro dottrine, o alla relazione con Chiese o religioni maggioritarie o minoritarie, questi rischi sono del tutto reali. Naturalmente il semplice fatto che la legge minacci la libertà delle minoranze religiose ne giustifica la critica. Il rischio concreto è che la legge, beninteso contro le intenzioni dei suoi promotori, minacci anche organizzazioni e movimenti cattolici le cui idee e pratiche non si conformano alla cultura dominante. E l'esperienza internazionale dimostra che il rischio è tutt'altro che teorico.

Il codice penale spagnolo ha una norma contro "l'alterazione o il controllo della personalità" (art. 515, n. 3). Il Juzgado de Primera Instancia n. 42 de Barcelona con sentenza del 9 febbraio 1996 ha criticato, in una sentenza molto severa, la nozione di "controllo della personalità" sotto il profilo sia empirico sia costituzionale in un caso in cui era coinvolta l'associazione anti-sette AIS. La stessa associazione AIS (di impostazione aggressivamente laicista, e che gode dell'appoggio di ambienti politici di qualche rilievo in Catalogna) ha ripetutamente attaccato l'Opus Dei e ha diffuso e diffonde diversi volumi in cui sostiene che l'Opus Dei usa la "alterazione o controllo della personalità". Recentemente ha proposto gli stessi attacchi anche contro i Legionari di Cristo.

In Francia il rapporto parlamentare del 1996 "Les Sectes en France" contiene una controversissima lista di 172 "sette pericolose" in cui figurano gruppi cattolici tra cui l'Office Culturel de Cluny, quest'ultimo un movimento riconosciuto in diverse diocesi francesi. Vari vescovi francesi hanno protestato. Al di là della lista, la politica anti-sette francese riconosce ad associazioni antisette di impostazione laicista (ADFI e CCMM) il ruolo di "ausiliarie" della "lotta anti-sette" del governo, e con la citata legge contro le "sette" la "manipolazione mentale" del 30 maggio 2001 (a suo tempo vivamente criticata anche dalla Civiltà Cattolica) a queste associazioni attraverso l'introduzione di un nuovo articolo 2/11 nel Codice di procedura penale è stato riconosciuto il diritto di costituirsi parte civile contro gruppi accusati di praticare la "manipolazione mentale". L'ADFI e il CCMM utilizzano una nozione di "setta" ancora più vasta di quella del rapporto del 1996 e le loro pubblicazioni, o pubblicazioni da loro diffuse e raccomandate, attaccano regolarmente, fra gli altri, l'Opus Dei e comunità del Rinnovamento nello Spirito. Quanto a quest'ultimo, agli attacchi che accusano suo comunità di praticare la "manipolazione mentale" ha risposto nel 1996 un duro documento della Conferenza episcopale francese.

Il rapporto parlamentare belga sulle sette del 1997, influenzato da quello francese, ha in appendice una lista di "sette pericolose" accusate di praticare la "manipolazione mentale" che comprende la Comunità di Sant'Egidio, l'Opus Dei, il Rinnovamento nello Spirito e l'Oeuvre (una comunità belga di cui fanno parte tra gli altri l'eminente storico delle religioni padre Julien Ries e funzionari di congregazioni romane). Le vementi proteste dei vescovi cattolici hanno fatto sì che il Parlamento, votando il rapporto, dichiarasse di non volere con questo voto approvare anche la lista, ma questa è stata comunque pubblicata con il rapporto ed è alla base per esempio della decisione di consigli comunali e catene alberghiere di negare a tutti i gruppi inclusi nella lista l'uso di sale pubbliche.

Negli Stati Uniti il governo non incoraggia le campagne contro le sette e la categoria di "manipolazione mentale" non è accettata dalla giurisprudenza maggioritaria, ma le associazioni anti-sette private (in contatto con quelle europee, di cui sono peraltro più moderate) includono nelle loro pubblicazioni dove si parla di gruppi che praticherebbero la "manipolazione mentale" comunità del Rinnovamento nello Spirito, l'Opus Dei e i Legionari di Cristo.

In Italia una delle associazioni che più si batte a favore del disegno di legge sulla "manipolazione mentale", la FAVIS, propaganda sul suo sito il libro di Gordon Urquhart "Le armate del Papa. Focolarini, Neocatecumenali, Comunione e Liberazione. I segreti delle misteriose e potenti nuove sette cattoliche" (Ponte alle Grazie, Firenze 1996), il cui titolo non fa precisamente mistero di quali gruppi intenda accusare di essere "sette" che praticano la "manipolazione mentale". D'altro canto, nella nostra memoria collettiva italiana la sentenza della Corte costituzionale del 1981 che ha eliminato il reato di plagio è collegata al caso del filosofo comunista Aldo Braibanti. Ma in realtà la sentenza non è intervenuta sul caso Braibanti, ma su quello del sacerdote cattolico carismatico don Emilio Grasso accusato da alcuni genitori di "plagiare" i figli.

La nostra opposizione al disegno di legge contro la manipolazione mentale non deriva dal desiderio di difendere questo o quello specifico movimento o associazione. La legge è sbagliata, inutile e pericolosa in via generale, e minaccia la libertà religiosa di tutti i cittadini, cattolici o non cattolici.

Massimo Introvigne

Silone spiava?

Il doppio gioco di Ignazio, tra carte "attendibilissime" e "teoremi". Biocca e risposta (di Teodori)

Al direttore - Del polemico intervento di Massimo Teodori sul Foglio ("Chi riaccusa Silone di spionaggio fu molto ideologo e poco fantasioso", 18 giugno) mi sono oscuri – insieme con il titolo – alcuni passaggi e l'argomentazione. Teodori non spiega se, a suo avviso, le carte di polizia presentate nel mio libro ("Silone, la doppia vita di un italiano", Rizzoli) sono autentiche. Quelle carte indicano che Silone, per dieci anni, fu un informatore della questura di Roma e poi della polizia politica fascista, e che forni notizie preziose sulle attività clandestine dei comunisti. Se le carte sono autentiche – e nessuno in questi anni ha dimostrato il contrario – è inevitabile chiedersi quali conseguenze il doppio gioco ebbe sul carattere, sulle iniziative politiche e sulle stesse opere di Silone, a quali riflessioni, timori e forse rimorsi lo scrittore fu indotto per il resto della vita.

Se le carte sono false, invece, il mio libro certo cadrebbe nel "ridicolo", come Teodori afferma. Ma dopo quasi dieci anni di dibattiti e approfondimenti e nel recensire un volume di 400 pagine dedicato all'argomento, sostenere che l'accusa è "fragilissima" non basta più. Le prove sono attendibili oppure non lo sono. Le testimonianze riprodotte sono ora circostanziate, le date e i luoghi indicati nel dettaglio, i testi delle informative trascritti per intero. Tagliare corto e soffermarsi su temi e particolari del dopoguerra per dimostrare la mia "disattenzione" serve a eludere il problema e a lasciar credere che io sia solo "poco fantasioso". Ma è una polemica del tutto inutile.

Anche i dettagli riferiti da Teodori sono oscuri. Il mio "pregiudizio" sarebbe dimostrato da frasi citate ai lettori per esteso ma confondendo ciò che scrivo a proposito dell'Ovra con ciò che invece è riferito ai servizi segreti americani. Teodori si chiede anche per quale ragione io non affronti la più ovvia delle domande: perché Togliatti non denunciò Silone? Eppure è scritto a chiare lettere nel libro: Togliatti non sapeva e, aggiungo ora, non poteva sapere – o nel 1949, prima di recensire "Un'uscita di sicurezza", non si sarebbe rivolto a Ruggiero Greco per chiedere in quali circostanze Silone venne espulso dal Pci (il testo della corrispondenza è nel volume). Del resto, nessuno ha mai scritto, dimostrandolo, che il segretario del Pci ebbe accesso alle carte di polizia degli anni Venti, che fosse in grado di decifrare gli pseudonimi e i numeri di codice, che avesse il tempo necessario a farlo e l'interesse.

Teodori mi rimprovera persino di non sapere, così dice, che il maccartismo si esaurì prima della pubblicazione di Tempo presente e questo spiegherebbe perché la rivista di Silone non criticò lo stesso maccartismo. E che gli intellettuali alla guida del Congresso internazionale per la libertà della cultura furono ignari dei finanziamenti della Cia perché, scrive Teodori, quando scoppiò lo scandalo tutti così dichiararono. Scrive infine Teodori che della battaglia "benemerita" contro il totalitarismo intrapresa da Silone negli anni Cinquanta il mio libro nulla dice, mentre vi ho dedicato un intero capitolo e riferimenti continui fino alle pagine conclusive. Temo che Teodori non abbia letto il mio lavoro con attenzione. Mi attribuisce metodi e finalità che mi sono estranei. Dispiace che invece di esaminare la documentazione ed esprimere un giudizio sulle informative, le corrispondenze private e i testi letterari – prima ancora che sulla interpretazione che io ne propongo – Teodori preferisca sollevare nei miei confronti accuse di incompetenza e sospetti di "pregiudizio ideologico". Non è la prima volta che questo accade, purtroppo, nel difficile e scomodo dibattito sulla vicenda di Silone. Dispiace perché è un metodo che non conduce a nulla. Le carte sono e restano nei fascicoli dell'archivio e nelle pagine del libro, e la relazione di Silone con l'Ovra non nasce, come Teodori afferma, da un "equivoco". Fu una tragedia che spinse Silone nel 1930 fin quasi a togliersi la vita e negli anni seguenti afflisse la sua coscienza di scrittore e di uomo libero. Perché fingere ancora che quelle carte non esistano?

Dario Biocca

Troppi sono i punti deboli, erronei o pregiudiziali perché si possa parlare di biografia di Silone "a tutto tondo", come nelle intenzioni di Biocca. 1) E' credibile la chiave interpretativa generale di un Silone "spia" e "doppio", al servizio costante della polizia, dell'Ovra e dei servizi americani? 2) Le carte, appassionatamente invocate, possono essere "attendibilissime" ma ingannevoli alla lettura di chi vuole dimostrare un teorema. Biocca parla troppo di "prove" e "accuse": lo storico non è l'inquisitore. 3) C'è qualcuno che crede all'ignoranza di Togliatti che "non ebbe accesso alle carte di polizia", dopo che Guido Leto fu torchiato per giorni? 4) Resta comunque senza risposta l'interrogativo del perché Togliatti non parlò mai di Silone come di una spia fascista. 5) L'ossessivo teorema spionistico obnubila l'autore anche nella capacità di comprendere che i rapporti con Allen Dulles (come di tanti altri antifascisti) erano parte della guerra degli alleati e dei resistenti al nazismo. 6) Al centro della vita di Silone (dal 1940 al 1970) v'è la battaglia culturale del socialista liberale e cristiano al comunismo. Su ciò un silenzio assordante. Che senso ha la ricostruzione di 30 anni con l'ottica del buco della serratura? 7) Perché non è dato leggere una sola citazione di Stalin, che pure era l'avversario dei grandi anticomunisti definiti "rinnegati", "rammolliti", "pederasti"... 8) Perché le puntuali testimonianze della moglie Darina sono cestinate anche se le lettere sono riprodotte? 9) Perché i principali riferimenti al "benemerito" – si benemerito! – "Congresso per la libertà della cultura" sono tratti dal libro spazzatura della cinematografara Sanders, senza seri riferimenti alla letteratura, anche critica, americana, inglese e francese (esempio: Pierre Grémion, "Intelligence de l'anticommunisme", Paris, 1995)? 10) In definitiva mi chiedo: questa biografia rende giustizia al personaggio Silone?

Massimo Teodori

Buontempo, Gasparri e Alemanno a cena per siglare il "patto del Caccolaro"

(segue dalla prima pagina) Posto che la Destra sociale ha un peso che non sfonda oltre il 30 per centro dei consensi; si aggiunga il peso trascurabile della terza componente in ordine di grandezza, quella guidata dai pretoriani di Fini, Altero Matteoli e Adolfo Urso (Nuova alleanza); si comprende allora quanto Gasparri e La Russa siano determinanti negli equilibri dell'assemblea nazionale. Rivali storiche, le doppie coppie Gasparri-La Russa e Alemanno-Storace sono accomunate dalla delusione nei confronti di Fini (oltretutto Gasparri non ha dimenticato l'affronto inflittogli da Fini con l'estromissione dal ministero delle Comunicazioni). Nessuno di loro chiederà le dimissioni del presidente. Ma una saldatura che sospinga Alemanno alla segreteria è adesso verosimile. Si sa che Alemanno e Storace hanno convocato ieri sera i loro parlamentari. Si sa che Gasparri e La Russa riuniranno sabato gli esponenti della loro corrente. Ma si sa pure che da giorni Teodoro Buontempo lavora con successo per far parlare i quattro capicorrente. Nel pomeriggio di ieri, a Montecitorio, Alemanno ha incontrato La Russa. E per la tarda serata Buontempo aveva riservato un tavolo in una trattoria romana conosciutissima dagli esponenti di An, situata nei pressi della storica sezione missina di via Sommacampagna. Dove è cresciuta l'attuale classe dirigente finiana. I convitati, oltre al "Pecora", erano appunto Gasparri e Alemanno. Obiettivo: siglare un patto, quello che nella storia di An potrebbe essere ricordato come il "patto del Caccolaro" (dal soprannome della trattoria cara ai missini): Alemanno si dimetterebbe da ministro per diventare segretario politico di An, in nome di una ritrovata unità che prevede un accordo di prospettiva per negoziare collegialmente l'eventuale passaggio di An nella nuova Cdl. In più, la nuova dirigenza stabilirebbe l'incompatibilità fra ruoli di governo e cariche di partito, favorendo così un "risarcimento" ministeriale per Gasparri (che altrimenti diventerebbe capogruppo alla Camera). E se l'accordo non arrivasse? E' improbabile che Alemanno ripeterà con Fini lo schema seguito da Pino Rauti nel 1995, quando il leader di minoranza scelse di fondare un suo partito.